

come voci: voce di Federigo, voce di padre Cristoforo, voce di padre Felice; voce soave di Lucia, con fortissimi e pianissimi e smorzati; coro di voci da cui sgorga la nuova e piena rivelazione della morale evangelica. Ciascun personaggio appare e canta, o insomma dice, una verità santa; da fare un poco pensare alle « beatitudini » via via cantate sulle varie cornici del *Purgatorio* dantesco, mentre il poeta sale. Ma là, Dante ha affidato l'impegno agli angeli, qui il Manzoni l'ha calato nel mondo degli uomini». Dove noti che la « sostanza lirica » avvalorata i paesaggi d'anime e le voci di queste (ben diversamente dal commento di P. Favero: « Se è così non sbaglio se definisco l'epilogo del romanzo un duetto finale; o che è necessario che l'opera finisca sempre con un coro? E poi, c'è solo musica per orchestra? o non anche quella da camera, da salotto? Musica segreta quindi, fatta in minore, in sordina quasi, ma tanto melodiosa, patetica e penetrante in profondità, che anche se non strappa applausi, fa spremere lacrime e lascia l'anima in un delizioso sentimento di estasi » (pp. 89-90)).

« ...scegliere tipi e metterli in evidenza per avere occasione di far riflettere sul loro contegno nei diversi casi di loro vita in cui parlano, agiscono, soffrono e godono, nella fiducia che ci si attaccherà ben qualche cosa che possa servire a nostra condotta, erudizione e conforto » (p. 13): non per temi dunque procede P. Favero, ma per personaggi « e solamente uomini; voglio dire uomini e non donne, laici e non preti, nè frati » (p. 13): Renzo, il servitore di don Rodrigo, Menico, il barcaiolo e il birocciaio, il sarto, don Ferrante, Alessio, Bortolo, l'Innominato, il Marchese.

La scrittura — breve solitamente e gustosa — si sofferma a volte su problemi morali lasciati in sospeso dal Manzoni. Aveva ben fatto il servitore di don Rodrigo ad ascoltare il colloquio con padre Cristoforo? (P. Favero — credendo davvero che il Manzoni non abbia risolto il « caso » — si sofferma a dar ragione del suo sì (p. 102 sgg.)). Che significato dare alla sentenza dell'anonimo: « Fate del bene a quanti più potete; e vi seguirà tanto più spesso d'incontrare dei visi che vi mettono allegria » (p. 151 sgg.)? Perché l'Innominato, a differenza di don Rodrigo, seppe accogliere la grazia (p. 211 sgg.)?

A proposito del termine « ospitazione » (p. 149) ricordo il documentato articolo di M. Ziino in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CXII, 1938, p. 239 sgg.

Costretto da limiti voluti, il libro non ha che una pretesa, direi, d'agiografia ipotetica, pur sempre esemplare, a cui avrebbe giovato di più il ricorso alla teologia morale delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* per illuminare la vicenda interiore dei personaggi. Soprattutto dell'Innominato, la cui conversione è l'immagine lirica di un tema evangelico-teologico-sacramentale, molto caro al Manzoni.

UMBERTO COLOMBO

CARLO MICCINELLI S. J., *Almanacco di Renzo e Lucia e dell'empireo manzoniano ovvero Pronuntuario dei Promessi Sposi*, con prefazione e collaborazione di Giorgio Papàsogli. Un volume di pagine 508. Palladium, Roma, 1960.

Già il titolo ha un che di singolare, spiegato dal Papàsogli: « Se è vero che noi possiamo ravvisare in questo titolo un riflesso di letizia bonaria, d'intonazione manzoniana, è pur vero che esso esprime anche l'intenzione, felicemente attuata, di porre in rilievo dinanzi al lettore quegli elementi di bellezza e di luce che brillano nei « Promessi Sposi ». « Almanacco » è dunque usato qui nel valore originario della voce araba « almanah », ossia « indice degli astri », « indicatore di stelle »; e, com'è proprio di tutti gli almanacchi, anche questo, per farci ammirare meglio il firmamento manzoniano, raccoglie per noi un corredo di notizie or ampie or preziose e rare, tali veramente da appagare la necessità di qualsiasi lettore dei « Promessi Sposi » (pp. XVI-XVII).

Il Miccinelli invita « il lettore al principio dello studio di ciascun capitolo del romanzo a formarsi nettamente nella sua fantasia, e a proiettaria di fuori sopra uno schermo immaginario, la figura del luogo ove si svolgono i fatti descritti nel capitolo » (p. XXI). Riprodotta la scena, « entrano in azione gli attori o personaggi... riportando nei tratti più importanti le parole del Manzoni, aggiungendo talora tra parentesi qualche osservazione » (pp. XXI-XXII). Trama e traccia d'esegesi.

L'Autore si riferisce alla cinematografia. O al metodo degli esercizi ignaziani? Forse all'uno e all'altra. Se per la prima c'è l'affermazione chiara (e ne ha dato un saggio anche il Mazzamuto nel suo commento ai *Promessi Sposi*, Palumbo, Palermo, 1955, soprattutto nelle note al cap. I), invita a credere pure al secondo l'esperienza sacerdotale del P. Miccinelli stesso. E il risultato soddisfacente c'è.

Dapprima sono offerte date e notizie sul Manzoni, sui *Promessi Sposi* e sulle altre opere. Il P. Miccinelli non pretende di essere esauriente: *Poche cose generalmente note* intitola questa prima parte. Però sono troppo poche davvero. In particolare la fortuna dei *Promessi Sposi* e la bibliografia — limitata, questa, agli *Annali manzoniani*, all'edizione del Mondadori e agli *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Manzoniani* — avrebbero potuto facilmente — e con notevole vantaggio — essere presentate più ampiamente.

La seconda parte — *Rileggiamo insieme i Promessi Sposi* —, dopo la presentazione dei personaggi in semplice elenco (172 per la precisione), dà una minutissima analisi, per paragrafi, del testo manzoniano. È difficile trovarsi d'accordo su questo metodo che riduce il romanzo a frammenti, con il rischio di farsi intendere solo da chi ha presente il testo o per una recente lettura o per un assiduo studio. Però si deve riconoscere

che le annotazioni sono sovente preziose: dettate da un conoscitore di anime, mettono in luce aspetti rimasti nascosti ai più. Infatti la puntualizzazione ha il carattere dell'introspezione psicologica attraverso le parole. Il perchè di questo risultato positivo è detto da Papàsogli: la lunga attività esegetica che il P. Miccinelli « ha dedicato a vite ed anime superiori, per l'ufficio da lui tenuto durante molti anni, di Postulatore Generale della Compagnia di Gesù: la conoscenza, così acquistata, dei travagli profondi cui lo spirito umano può andar soggetto, in mille guise e per mille cause; avere accertato innumerevoli volte le forze di stupenda ripresa che l'uomo acquista allorchè segue l'azione della grazia; aver studiato le sofferenze e le impennate di volo di tanti eroi umili, candidati alla gloria degli altari; l'indagine profonda, coscienziosa, condotta storicamente, su quel mondo complesso, variegato, contraddittorio, che sfilava attraverso i processi di beatificazione o canonizzazione; tutta questa esperienza molteplice e veramente unica nel suo genere, lo ha addestrato ad una penetrazione singolare del cuore umano, e delle potenze spirituali... » (p. XV).

La terza parte è la meglio riuscita: non è solo la somma di un lavoro di schedatura, ma pur di commenti gustosi e sapienti (se « sapienza » è « sapida scienza »). A volte briciole, a volte estese tematiche: sempre un contributo all'analisi e alla comprensione della scrittura manzoniana. E forse la lettura stessa dell'indice può far scoprire a più d'uno qualcosa che gli era sfuggito: gli abiti, gli edifici, i sogni, il patir delle donne diverso da quello degli uomini, la filosofia, i galantuomini, il latino, le monete, i pontefici e i sovrani, il Manzoni regista, le similitudini (e sono 128), l'uso dei pronomi, i diavoli e le diavolerie (a cui sono dedicate cinque pagine di citazioni), i pasti... Non tutto è nuovo: già il Gessi aveva scritto un capitolo sui galantuomini (*Don Abbondio ubbidisce a Perpetua* - S.E.I., Torino, 1960, p. 207 sgg.; cfr. il commento ai *Promessi Sposi*, Signorelli, Roma, 1957, pp. 77), sulla modestia del Manzoni lo Jenni (« *Sagacità dell'ingegno nei Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze, 1953, p. 3) sgg.) e il Bellezza (*Curiosità manzoniane*, Vallardi, Milano, 1951, p. 189 sgg.), il Bellezza ancora sulle sviste (*op. cit.*, p. 13 sgg.). Ma è nuovo il fatto di aver raccolto in unità ciò che altri sparsamente avevano scritto, aggiungendovi molte voci, anche se non tutte le dimenticate (mancano infatti, per esempio, Adda, addio, piante e animali — schedate dal Bruers in *Piante e animali nei Promessi Sposi*, Bardi, Roma, 1952 — scrittori, bellezza, rossori). E — ciò che più vale — al di là del « prontuario » sta la lettura meditata e illuminante del testo.

Non è certo un libro da leggere d'un fiato: si perderebbe tempo. È un libro che dà le sue ricchezze a chi lo consulta. E forse non solo agli studenti.

UMBERTO COLOMBO

LUIGI FOSSATI S. D. B., *La Santa Sindone. Nuova luce su antichi documenti*. Un volume di pp. XIV-227 (tav. 27). Borla, Torino, 1961.

Alla letteratura storica sulla Santa Sindone di Torino, letteratura particolarmente ricca come mostra il saggio bibliografico aggiornatissimo allegato a questo libro (per il quale è stato utilizzato quello precedente del canonico Dervieux), non si aggiunge inutilmente questo volume. Esso espone un argomento poco trattato, finora, dagli studiosi italiani e riprende in esame, in senso critico, rifacendosi alle più recenti e autorevoli argomentazioni di carattere scientifico tecnico-medico e dimostrandone il loro preminente valore e significato, la questione « storica » della Reliquia e proprio nel suo momento più significativo, cioè alle origini della documentazione scritta che ne è rimasta, là dove sono state più violente le obiezioni circa la possibile autenticità.

È risaputo che tra i più accaniti avversari dell'autenticità di Essa, nel clima dell'ipercriticismo dominante agli albori del nostro secolo e, diciamo pure, del modernismo non privo dei preconcetti interpretativi materialistici delle fonti, fu un valoroso erudito francese, un ecclesiastico, il canonico Chevalier: e, invero, anche altri, con lui, fino ai nostri tempi. Lo Chevalier, che aveva già contrastato la tradizione della Santa Casa di Loreto, si richiamava, con una abbondante ricerca di documenti, alle prime notizie, finora note, della venerazione della Sindone, notizie che risalgono al secolo XIV e al paese di Lirey, nella diocesi di Troyes: di là, infatti, la Reliquia passò alla Casa dei Savoia a Torino. Si discusse allora, e parve cosa accertata, se la raffigurazione fosse pittorica, manuale: di qui la proibizione della ostentazione della reliquia ad evitare false interpretazioni di culto. Alla controversia parteciparono i Signori di Charny, vari vescovi francesi e varie autorità ecclesiastiche e civili, lo stesso Re di Francia e il Pontefice Clemente VII, con alcune bolle.

Il rev. don Fossati, sacerdote salesiano, fondandosi sulle prove intrinseche, recentemente acquisite, di carattere logico, basate su interpretazioni e risultanze fotografiche e mediche e sottoponendo ad una serrata discussione critica i documenti già noti per gli studi dello Chevalier, ne riduce la portata inquadrandoli nel loro ambiente storico e ne contrasta le deduzioni negative della autenticità. Il Fossati rileva che questi documenti sarebbero unicamente indicativi di provvedimenti di indole disciplinare ecclesiastica locale e contingente.

Il contributo del nostro autore alla appassionante disputa scientifica e religiosa è solido, come è dimostrato anche dal corredo di note erudite, di bibliografia e di documentazioni fotografiche.

Certamente la questione non è e non può essere conclusa e risolta. Ma come si può dedurre da